

per essere costretti a cibarsi delle carni immolate ai demonj. Imperciocchè essendo eglino ripieni di amore verso il loro Dio, non poteano in conto veruno nè vedere gl'idoli, nè sentirne parlare, non che cibarsi di quelle carni, o bere di quel vino che era loro consacrato dagli empj. Scuotevansi eglino per tanto, faceano de' contorcimenti, e con tutta la forza procuravano di schivare un tal martoro. Per la qual cosa leggiamo negli Atti sinceri de' santi Taraco, Probo e Andronico (1), che Massimo Giudice disse: « Met- » tete a Probo per forza in bocca delle carni e del vino » preso dall'ara, e che Probo rispose: *Vegga il Signore, e » guardi dalle sue altissime sedi la forza che mi si fa, e giu- » dichì;* e che replicò allora Massimo: *Hai sofferto pur molto, » o meschino, e già ti sei cibato delle cose immolate agl'idoli. » Che farai tu ora?* e che Probo riprese: *Non hai conchiuso » nulla con farmi mettere per forza in bocca le imbrattate carni » e il vino offerto a' demonj. Iddio sa la mia volontà; Iddio » sa che io non ho acconsentito, e perciò non sono imbrattato ».* Fu anche dato il veleno ad alcuni de' nostri, e specialmente a Costanzo Martire, di cui noi abbiamo riferito la iscrizione nel terzo volume delle nostre Antichità Cristiane (2). Ma dopo che i Gentili aveano incrudelito contro i fedeli, lasciavano sovente i cadaveri loro insepolti, affinchè fossero cibo de' corvi e de' cani. Non permetteva però la pietà de' sacerdoti e degli uomini devoti e delle matrone, che lungo tempo fossero esposte le spoglie de' martiri a somiglianti insulti, onde con loro pericolo, di notte, se riusciva loro, le portavano via, e davano loro onesta sepoltura (3). Veggendo però gl'idolatri che non erano valevoli a pervertire co'supplizj i fedeli, s'immaginarono che colle carezze avrebbero potuto ritrarre qualche vantaggio. Ma riuscì loro vano qualunque sforzo, poichè se co'supplizj non approfittarono nulla, molto meno poterono indurre alcuno de' nostri a rinnegare Gesù colle promesse e colle carezze. La qual cosa non solamente avvenne ne'tempi di Diocleziano, come riferisce Eusebio nell'ottavo libro della sua Istoria, ma nell'età ancora di

(1) RUIN., p. 377. (2) Pag. 243. (3) *Antiq. Christ.*, T. III, p. 243.

Adriano e di Antonino, come costa dagli atti delle Sante Sinforosa e Felicita, e ne' susseguenti tempi, come può dedursi dagli atti de' Santi Epipodio e Alessandro, e di molti altri valorosi campioni del Signore, che per la virtù e fortezza loro si segnarono. Parea finalmente, che deposta verso l'anno 305 la porpora da Diocleziano e da Massimiano Erculeo, dovesse una volta cessare la fiera persecuzione; ma non fu tale l'effetto quale si bramava e si potea da' nostri sperare. Galerio Massimiano divenuto più crudele che mai, stabilì che il fuoco, le croci, le fiere fossero sempre preparate a' nostri danni. Fu però egli, dopo di avere incrudelito qualche tempo contro de' nostri, percosso dalla possente mano di Dio, e perduta ogni speranza di ricuperar la salute, credendo di poter provare qualche giovamento se avesse permesso a' fedeli libero il culto della loro religione, pubblicò un editto l'anno 311 per cui dava loro potestà di rifabbricare le chiese. Ma non permise Massimiano che un tal editto fosse pienamente eseguito, anzi diede ordine che fossero costretti i nostri a sacrificare, e se avessero ricusato di obbedire, fossero sottoposti a' più gravi e dispietati supplizj. Lo stesso fece Massenzio nell'occidente. Si diffuse frattanto per tutto il mondo Romano la persecuzione, eccettuate le Gallie, dove avea regnato Costanzo Cloro Padre di Costantino, e fu sì grande il numero de' Santi Martiri, che è impossibile il descriverlo con esattezza.

XX. Tolti dal mondo i tiranni, sebbene Licinio sul principio non fu nemico de' nostri, con tutto ciò, essendosi disgustato coll'Imperatore Costantino suo collega, stimò di potergli dare un gran dispiacere se avesse perseguitato il cristianesimo. Per la qual cosa molti riportarono la corona del martirio. Pagò pertanto egli ancora la pena del suo delitto; e privato che fu dell'impero e della vita, fu restituita intiera la pace a' Cristiani fino all'anno 360 in cui cominciò a regnare Giuliano Apostata, il quale parte colle carezze, parte co'supplizj, procurò di estirpare quella religione, ch'egli avea, essendo giovane, professata. Ma siccome non furono molto differenti i tormenti, che adoprò egli contro de' Cristiani principalmente in Antiochia, da quelli

che abbiamo mentovato di sopra, non è necessario che ne facciamo una esatta descrizione. Basterà soltanto riferir brevemente ciò che allora i Gentili, confidando nella empietà dell'Imperatore, contro de' nostri fratelli, che erano in Gaza, in Ascalone, in Sebaste e in Eliopoli, operarono. Egli adunque mossi dall'odio e dalla rabbia che li agitava, essendosi adunati, presero in primo luogo alcuni sacerdoti e alcune donne che aveano dedicata a Dio la verginità loro, e avendole strascinate dove loro pareva, segarono a ognuna di esse il ventre, e riempietele d'orzo le gettarono a porci. Aprirono dipoi l'arca in cui si conteneano le reliquie di S. Gioan Battista, e avendo bruciate quelle sacre ossa, ne dispersero sacrilegamente le ceneri. Era in Eliopoli un santo diacono per nome Cirillo. A questi pure, poichè avea, sotto l'impero di Costantino, rovinati alcuni simulacri de' falsi numi, segarono i Gentili il ventre, e cavatone il fegato, lo mangiarono. Tralascio ciò che patirono in Dorostolo S. Emiliano, che fu dato alle fiamme da Capitolino preside della Tracia, e in Aretusa Marco Vescovo di quella città, che fu prima battuto, e poi gettato in una cloaca, e quindi da fanciulli trapassato cogli stili da scrivere, che allora erano in uso, e finalmente cucito in una rete, e unto di mele, e sospeso per essere esposto agli aculei delle vespe (1). Potrei qui ancora parlare della persecuzione di Valente Imperatore Ariano, e della pazienza con cui i Cattolici la sopportarono; ma per non dilungarmi troppo, sarà bastevole l'osservare, che furono in quel tempo ancora rilegati santissimi Vescovi (2), dati gli ordini di battere crudelmente i nostri adunati nella Chiesa di Edessa (3), tormentate le vergini in Alessandria (4), flagellati alcuni, e altri percossi colle piombate, e altri privati di vita, a' quali fu anche dopo morte negata la sepoltura.

(1) THEOD. *Hist. Eccl.*, Lib. III, c. VII. (2) Id., *ibid.*, Lib. IV, c. XIII.

(3) *Ibid.*, c. XVII. (4) *Ibid.*, c. XXI e XXII.

CAPITOLO VII.

DELLA VIRTÙ DELLA GIUSTIZIA E DELLA INTERNA PACE
DE' PRIMITIVI CRISTIANI.

I. Consiste la giustizia, in quanto riguarda l'uomo giusto, nella rettitudine delle azioni del medesimo uomo, in quanto una potenza inferiore dell'anima si soggetta alla sua superiore. Or che questa rettitudine fosse singolare ne' primitivi fedeli, se non costasse d'altronde, sarebbe certamente manifesta da ciò che abbiamo finora scritto intorno alle loro virtù e costumi. Laonde scrive Tertulliano nel libro a Scapula, che palese era la giustizia della maggior parte de' Cristiani dell'età sua (1).

II. E da questo retto operare nasceva, che niuno dei nostri ne' primitivi secoli della Chiesa si ritrovasse, il quale per qualche misfatto fosse incarcerato. Quindi è che Tertulliano nello stesso libro, e nell'Apologetico, riprendendo i Gentili, così ragiona (2): « Noi, che siamo da voi altri » stimati sacrileghi, non siamo stati mai convinti nè di » furto nè di sacrilegio. Solamente de' vostri sono ripiene » le prigioni. (3) Non si trova quivi niun Cristiano, se non » solamente per esser egli Cristiano ». Lo stesso attesta Minucio Felice nel Dialogo intitolato *Ottavio* (4).

III. Non è pertanto da maravigliarsi se i Cristiani, essendo innocenti e buoni, godessero una interna pace, che rendeali tra le pene e le disavventure felici. Poichè, come ben osserva S. Clemente Alessandrino nel libro quinto degli *Stromi* (5), la pace nasce dalla giustizia. Terminerò questo secondo libro colla testimonianza di S. Giustino Martire, il quale descrive in poche parole la vita e la esattezza nell'operare de' primitivi fedeli, nella sua celebratissima lettera a Diogneto, dicendo (6): « I Cristiani non differiscono dagli

(1) Cap. IV.

(3) *Apol.*, c. XLIV.

(5) Pag. 539.

MAMACHI. — 2.

(2) *A Scap.*, c. II.

(4) Pag. 333, ediz. del 1672.

(6) Num. V, p. 248 e seg.